

Prime riflessioni sulle radici **DELLA NON VIOLENZA**

Per spiegare cos'è la «non violenza», dobbiamo prima capire cos'è la «violenza». La violenza in generale è un'azione (di solito intensa), che ha come fine il recare danno (di solito grave) a se stessi, a una o più persone o comunque ad una creatura (per esempio animali) o ad organismi viventi (per esempio una pianta), compiuta da una persona (o da più individui che operano sinergicamente).

In realtà, è l'*intenzione* che determina la natura violenta dell'atto: se lo *scopo* è quello di volere il bene dell'altro, anche quando apparentemente si fa male, non necessariamente si esercita una vera forma di violenza: per esempio, un'operazione chirurgica è solo una violenza apparente. Tutto dunque dipende da cosa intendiamo per «danno» e «bene»: ne consegue che, a ben vedere, ogni definizione è insufficiente.

Alcune provocazioni, sotto forma di interrogativi, possono servire.

Chi, difendendosi da un'aggressione ingiusta, arreca un danno grave all'aggressore (*inimicus*), è violento? Insomma, chi ferisce o uccide per «legittima difesa» è violento? Così pure, il poliziotto che

spara durante una rapina e ferisce (o involontariamente uccide) il rapinatore è violento? Weber parla – in questi casi – di «forza» dello Stato, ossia di «violenza legittima» dello Stato. Un soggetto incapace di intendere e di volere, o un bambino, che sta per mettere le mani sul fuoco e viene bruscamente allontanato dal tutore, o dal padre: è violenza? O sarebbe violento il tutore, o il padre, se lasciasse *libero* l'incapace o il figlio? Un violento strattone dato a un potenziale suicida, affinché rientri dal parapetto e non si getti dal balcone, è violenza? Un malato terminale, in fin di vita, viene lasciato morire naturalmente: è violenza (o *pietà*) non intubarlo e non imbottirlo di inutili farmaci? O sarebbe violenza torturarlo con inutili forme di accanimento terapeutico?

Forse – cercando un difficile equilibrio – potrebbe distinguersi fra situazioni di «ordine pubblico interno» (in questi casi non sempre la violenza, *rectius* la «forza» contro l'*inimicus*, è un male) da situazioni di «ordine pubblico esterno», quando un intero popolo reagisce all'aggressione ingiusta in modo violento contro il popolo aggressore (*hostis*): qui, pur essendoci una guerra difensiva, la violenza sembra

eliminare l'aggressore, ma a ben vedere è sempre un male che genera altro male. Un massacro legittimato.

La verità è che il concetto di «non violenza», *se preso da solo*, è poca cosa: per afferrarne la portata più ampia e il valore più profondo dobbiamo «riconoscere», per esempio, che apparentemente anche Gesù dà vita a comportamenti che *sembrerebbero* violenti.

Per esempio, da un lato, ci dice: «Imparate da me, che sono mite e umile di cuore»; «Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi maltrattano. A chi ti percuote sulla guancia, porgi anche l'altra».

Ma è sempre Gesù che pure dice: «Pensate che io sia venuto a portare la pace sulla terra? No, vi dico, ma la divisione. D'ora innanzi in una casa di cinque persone si divideranno tre contro due e due contro tre; padre contro figlio e figlio contro padre, madre contro figlia e figlia contro madre, suocera contro nuora e nuora contro suocera»; «Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che rassomigliate a sepolti imbiancati: essi all'esterno son belli a vedersi, ma dentro sono pieni di ossa di morti e di ogni putridume. Così anche voi apparite giusti all'esterno davanti agli uomini, ma dentro siete pieni d'ipocrisia e d'iniquità. [...] Serpenti, razza di vipere, come potrete scampare dalla condanna della Geenna? [...] Ricada su di voi tutto il sangue innocente versato sopra la terra, dal sangue del giusto Abele fino al sangue di Zaccaria, figlio di Barachia, che avete ucciso tra il santuario e l'altare. In verità vi dico: tutte queste cose ricadranno su questa generazione»; «Fatta allora una sferza di cordicelle, scacciò tutti fuori del tempio con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiavalute e ne rovesciò i banchi, e ai venditori di colombe disse: «Portate via queste cose e non fate della

casa del Padre mio un luogo di mercato». E potremmo continuare.

In realtà, i comportamenti di Gesù – il quale è vita, verità, amore e misericordia infinita – non sono qualificabili, in modo semplicistico, come violenti. Potrebbe dirsi, semmai, che chi – scientemente e senza pentirsi – resta nello stato di buio/male, per ciò stesso «rifiuta» il dispiegarsi della luce/bene: questa traumatica situazione di fatto, che la parola del Nazareno si limita crudemente a mettere in evidenza, *sembra* violenta.

In ogni caso è chiaro che il binomio «non violenza», in sé, non appare sufficiente, se non viene declinato in tutti i suoi multiformali aspetti. In breve, la «non violenza» ha molte facce.

- Un vero non violento non è *pavido* (la paura lo domina), né *temerario* (non è in grado di percepire il pericolo, dunque non ha paura), ma è molto *coraggioso* (comprende il pericolo, ha paura, ma la vince senza esercitare violenza). Un vero non violento non è un *pauroso* (che subisce), e nemmeno un *frustrato*, che subisce e sembra non reagire, ma in realtà psicologicamente reagisce in modo patologico (si pensi alle false vocazione al celibato, che possono poi generare violenza sessuale). *Non violenza, insomma, non è narcotizzazione delle pulsioni, ma controllo delle pulsioni.* Dunque, senza straordinario coraggio, non si può essere «non violenti». *Non violenza e coraggio sono due facce di una stessa medaglia.*

- Dal punto di vista psicologico il non violento non è un *atarassico*, un uomo che non conosce (e non è capace di) «passioni». È invece pieno di passione (ben indirizzata) e compassione (verso l'altro). Il vero non violento non sa solo *amare* (non sarebbe un vero uomo), ma sa anche *odiare* (poiché l'odio è l'altra faccia dell'amore). Infatti, è in grado di amare molto (il bene), solo chi odia molto (il male).

Dunque: il non violento odia il male (peccato), ma non chi lo compie (peccatore). *Non violenza e capacità di odio/amore sono due facce di una stessa medaglia.*

- Come s'era detto, anche un comportamento che può sembrare violento o aggressivo non necessariamente costituisce una forma di violenza: se lo *scopo* è quello di volere il bene dell'altro, anche quando si fa male, in realtà non si esercita una vera forma di violenza. Un ceffone dato al momento giusto può non essere violento (perché gli occhi bagnati di lacrime vedono meglio). *Non violenza e bene sono due facce della stessa medaglia.*

- Siccome, però, non dobbiamo sempre «presumere» di sapere cos'è il bene dell'altro, la non violenza presuppone tolleranza, pazienza, accoglienza, accettazione della diversità, rispetto della libertà, rispetto – in breve – di ogni coscienza individuale. *Non violenza e libertà sono due facce della stessa medaglia.*

- È *violenza*, invece, non solo tutto ciò che arreca danno all'altro, ma anche tutto ciò che non è capacità di «assorbimento del male», ossia che non è «rinuncia» a rispondere al male con il male. In breve: solo se ciascuno di noi riesce a divenire «trasparente» (lasciando filtrare la luce della infinita misericordia di Dio) e rinuncia ad essere «specchio» (che riflette automaticamente e stupidamente quel che riceve: bene col bene e male col male) può perdonare, ossia odiare il peccato e amare il peccatore. *Non violenza e perdono sono due facce della stessa medaglia.*

- Ma per essere trasparenti, dobbiamo quindi essere leggeri, non grassi, non superbi, insomma non ricchi: «*Nihil habentes et omnia possidentes*» (S. Paolo). *Non violenza e povertà/sobrietà sono altre due facce della stessa medaglia.*

- Infine, non violenza e pace stanno ovviamente insieme, ma la pace senza la giustizia è letteralmente impossibile: se

a ciascuno non viene dato il suo (giustizia: *unicuique suum*) non v'è pace. Il non violento, dunque, non è un *pacifista* (anima candida), né un *pacificatore* (realista pronto alle operazioni di cosiddetta «polizia internazionale»), ma un *costruttore di pace* (combattente non violento per la giustizia). *Non violenza e giustizia (più che l'astratto valore della pace) sono due facce della stessa medaglia.*

- Per capire quanto spetta «a ciascuno» (giustizia) occorre la conoscenza profonda della realtà, dunque pazienza, studio e intelligenza (o meglio *sapienza*: un'intelligenza illuminata dallo Spirito Santo). Altrimenti detto: occorre l'amore della verità, da cui traiamo la verità dell'amore (*caritas veritatis et veritas caritatis*). *Non violenza e verità sono due facce della stessa medaglia.*
- Infine, è vero che il termine «non violenza» è la traduzione letterale del termine sanscrito *ahimsa*, composto da *a* privativa e *himsa*: danno, violenza. La parola *ahimsa* implica una sfumatura intenzionale che si potrebbe rendere con «assenza del desiderio di nuocere, di uccidere», diffusa soprattutto in ambito orien-

IL BINOMIO «NON VIOLENZA», IN SÉ, NON APPARE SUFFICIENTE, SE NON VIENE DECLINATO IN TUTTI I SUOI MULTIFORMI ASPETTI. IN BREVE, LA «NON VIOLENZA» HA MOLTE FACCE

tal (Buddhismo, Taoismo, ecc.): non-fare danno a chiunque, né alla natura. Ma è ancor più vero, che la vera «non violenza» non si limita ad dar vita ad un atteggiamento passivo, ma richiede uno sforzo attivo. Non casualmente Gandhi preferiva parlare della non violenza come di una «resistenza attiva» contro il male: *Satya-graha* o *forza della verità* (*Satya*, «Verità»; *graha*, «forza»). Si tratta della non violenza del forte: di chi può usare la violenza, ma preferisce ricorrere alla forza dell'amore. A questo punto, forse è preferibile un'altra *a privativa*, e quindi un'altra parola sanscrita: *a-mryto*, la «non morte», l'«amore». Dunque, *non violenza e amore sono due facce della stessa medaglia*.

Nel corso della storia, personalità molto diverse per contesto geografico, razza e cultura hanno intuito la straordinaria forza della «non violenza» – o, se si preferisce, più semplicemente – dell'amore: il Mahatma Gandhi, Leone Tolstoj, Aldo Capitini, Simone Weil, Martin Luther King, Nelson Mandela, ecc.

La storia ci dice pure un'altra cosa, per molti forse sorprendente: i capovolgimenti di regime, le rivoluzioni, i cambiamenti di assetto sociale e politico *non violenti* sono proprio quelli che riescono meglio e sono destinati a durare.

Al di là della liberazione dal dominio coloniale dell'India, i casi *riusciti* di non violenza collettiva, ossia di risoluzione di micro e macro-conflitti sociali attraverso mutamenti epocali ed extrasistemici non traumatici (non violenti), sono molti e in crescita. Per esempio: la Danimarca che resiste con tecniche non violente ai nazisti (1940), la Spagna che cambia regime senza spargimento di sangue (Juan Carlos, 1975), la Polonia che abbandona la dittatura comunista senza violenze (Lech Walesa, scioperi 1980 – elezioni 1989), le Filippine che riescono a liberarsi del dittatore Marcos (Corazon Aquino, pacifica *People Power Revolution* 1986), il SudAfrica che supera l'*Apartheid* senza violenze e vendette (Nelson Mandela, 1991), ecc. Ma basta pensare anche, almeno per certi versi, alle cosiddette e recenti «rivoluzioni del gelsomino» del Nord Africa: Tunisia, Egitto (2011). Ma purtroppo proprio l'assenza di strategie non violente non ha portato agli stessi sviluppi in Libia, Yemen e Siria. In conclusione, la «non violenza» è (non una delle, ma) *la via per risolvere i conflitti sociali: la via migliore*, perché la più evangelica e, per quanto sembri strano, la più efficace. Andrebbe dunque approfondita e valorizzata la sua conoscenza nel quadro della dottrina sociale della Chiesa.

